



Attentato nel centro della città, 47 feriti tra i quali molti bambini in festa, Netanyahu accusa Arafat

Kamikaze di Hamas nel carnevale Salta un bar a Tel Aviv, 4 morti

Le vittime, oltre al palestinese che portava la bomba, sono tre donne che accompagnavano i ragazzi in maschera per la festività ebraica del Purim. Sei bimbi versano in gravissime condizioni. Un anno fa la strage di via Dizengoff.

Cos'è la festa del Purim

La mano dei terroristi ha colpito ieri, esattamente come un anno fa (4 marzo), durante una delle feste religiose più attese dai bambini: quella del «Purim», ossia il carnevale ebraico. «Purim» in lingua ebraica significa «la sorte» ed è collegata ad un preciso fatto storico avvenuto nel IV-V secolo prima di Cristo e raccontato nel libro biblico di Ester. La ricorrenza celebra la buona fortuna che ebbero gli ebrei in Persia, quando scomparono ad un sicuro genocidio deciso da Amman, principale consigliere del re Assuero, e sventato grazie ai buoni uffici della regina Ester che intercedette per gli ebrei presso il re. Amman fu quindi giustiziato. Il racconto è altresì la testimonianza della prima campagna contro gli ebrei nella storia. Il capovolgimento della «sorte», è l'ultima delle feste invernali della tradizione ebraica e dovrebbe anche essere una delle più allegre e spensierate. In Israele, così come in tutto il mondo, le famiglie si riuniscono per lunghi pranzi. I bambini si mascherano nei costumi più stravaganti e ricevono dolci e soldi dai parenti. Uno dei dolci più ambiti sono le cosiddette «orecchie di Amman»: sono biscotti di forma triangolare che, nella tradizione, rappresentano le orecchie del consigliere del re che voleva indurre il sovrano a sterminare gli ebrei. L'anno scorso infine, sempre nel giorno del Purim, il 4 marzo 1996 un kamikaze islamico di Hamas con addosso 20 chilogrammi di tritolo si fa esplodere davanti al «Dizengoff center», il principale centro commerciale di Tel Aviv, nel giorno del Purim, in mezzo alla gente che festeggia il carnevale. Nell'attentato muoiono 13 persone e i feriti sono oltre un centinaio. Il giorno precedente, a Gerusalemme, un altro kamikaze si era fatto esplodere a bordo di un autobus della linea 18. Nello scoppio erano morte 20 persone.

«Hamas» è tornato a colpire nel cuore di Tel Aviv. In una giornata di festa, tra bambini in maschera che festeggiavano l'inizio del «Purim», il Carnevale ebraico. Un kamikaze palestinese - Mussa Abdel Qader Abu Dija, 28 anni, proveniente da Zurif, un villaggio della Cisgiordania - è entrato in azione nel centrale viale Ben Gurion: ha fatto scoppiare una bomba in un caffè, provocando, oltre la sua, la morte di tre persone (tre donne) e il ferimento di altre 47, in maggioranza bambini, sei dei quali versano in gravi condizioni. È una giornata assoluta, dopo due settimane di pioggia e di freddo. Questo, il clima festoso del Purim, il fatto che il venerdì la maggioranza degli uffici sono chiusi, aveva indotto tanta gente a riversarsi in strada e a riempire i caffè e i ristoranti che formano una catena quasi ininterrotta sulla via Dizengoff e lungo le stradine che la intersecano. Ad animare la giornata sono soprattutto i bambini mascherati: ridono, si rincorrono, non sanno che da lì a poco quella giornata di festa si trasformerà

in tragedia. Il caffè ristorante «A Propos», sul viale Ben Gurion, a un centinaio di metri dal municipio, è particolarmente affollato. Lo è soprattutto la veranda, che dà sulla strada: i tavolini sono pieni, decine di persone sigodono il sole, chiacchierando animatamente tra un boccone e l'altro. Sono le 13.45 (le 11.45 italiane) quando un giovane, con due borse si siede a uno dei tavoli della veranda: «Aveva un'aria strana, sembrava molto nervoso», racconta Gab Ben-Tsur, un cameriere scampato al massacro - si è seduto a un tavolino e un attimo dopo ho visto un lampo accecante e quell'uomo non c'era più». Il boato «riempie» Tel Aviv: all'esplosione segue un attimo di silenzio spettrale, rotto subito dopo dalle urla e dai gemiti dei feriti, mentre una nuvola di fumo si leva dal caffè, dal cui interno i clienti fuggono precipitosamente, calpestando i vetri infranti. Quando il fumo si dissolve, la veranda assomiglia ad un campo di battaglia: tra le sedie divelte, i tavoli capovolti e i resti di cibo, giacciono co-

me fantocci i cadaveri di tre donne e decine di feriti, tra i quali una neonata di sei mesi, mascherata da «clown» e una bimba di sette anni: c'erano tanti bambini a quell'ora nel caffè, erano lì per festeggiare il compleanno di uno di loro. Tra i detriti avvolto nel fumo, compare una bambina in lacrime: ha il volto insanguinato, invoca i suoi genitori, ma nessuno le risponde: i suoi genitori sono tra i 48 feriti. «Devo la vita - racconta tra le lacrime Iris, una giovane studentessa che per pagarsi l'università lavora come cameriera ad ore nel caffè distrutto - al fatto che un minuto prima dello scoppio ero entrata in cucina per passare alcune ordinazioni». Iris è circondata dalle telecamere: «Avevo sempre desiderato apparire alla televisione - dice - ma non in questo modo». La Tv israeliana rimanda in continuazione le immagini dell'attentato: corpi dilaniati, pozze di sangue, la disperazione dei familiari.

Israele è sotto choc: quelle immagini di morte e di disperazione riportano indietro le lancette del tempo: a

quel maledetto 4 marzo di un anno fa, quando un altro «kamikaze» palestinese seminò morte e terrore nella centralissima via Dizengoff, poche centinaia di metri dal luogo della strage di ieri: anche allora tanti bambini erano nelle strade per festeggiare il «Purim» con i loro genitori: i morti furono 13, decine i feriti. Le sirene delle ambulanze fanno da tragica colonna sonora ad una città ferita a morte, sconvolta per l'ennesimo massacro. La polizia isola la zona dell'attentato, ma fa fatica a contenere la folla che preme, sgomenta, infuriata: sul posto giungono i patologi del rabinato per iniziare la raccolta dei brandelli di corpi. Una grande pozza di sangue marca il punto in cui giaceva ciò che resta del terrorista palestinese.

All'ospedale Ichilov, dove sono ricoverati i 47 feriti, giunge Benjamin Netanyahu. Il premier israeliano non nasconde la sua ira e lancia subito una pesantissima accusa, destinata a Yasser Arafat. È lui, il presidente palestinese - scandisce il primo mini-

stro - ad aver dato via libera ai «kamikaze» islamici. «Non siamo disposti a subire stragi ogni tre mesi», ripete Netanyahu, che elenca con puntiglio le «malefatte» del presidente palestinese: la rimessa in libertà di Ibrahim Mukadmeh (il capo del braccio armato di «Hamas») e l'aver riallacciato il dialogo politico con i capi di «Hamas» della Jihad islamica. «Da questa ed altre attività le bombe umane palestinesi - è la conclusione a cui giunge Netanyahu - hanno compreso di aver ricevuto «via libera» a nuovi attentati». I giornalisti incalzano «Bibi»: «Arafat resta ancora un partner di pace?», gli chiedono. «Lo sapremo presto», risponde con un tono che non ammette repliche. Intanto, il premier convoca una riunione straordinaria del Gabinetto di crisi: la prima decisione è di chiudere a tempo indeterminato Gaza e la Cisgiordania. «Non ci arrenderemo - è il suo messaggio alla nazione -, continueremo ad edificare Gerusalemme».

Umberto De Giovannangeli

Incidenti a Hebron, Gaza inneggia a Hamas Arafat condanna Ma Clinton chiede fatti contro il terrorismo

Arafat condanna, mentre le piazze inneggiano ad Hamas e Clinton chiede passi più decisi contro il terrorismo. Il leader palestinese ha parlato con Netanyahu per telefono ieri sera. Parole di cordoglio per l'attentato costato la vita a quattro persone a Tel Aviv. Yasser Arafat le aveva già espresse poche ore prima al presidente israeliano Ezer Weizman. L'Autorità nazionale palestinese non ha esitato a denunciare «atti che colpiscono degli innocenti e la pace», condannando l'assassinio di civili «qualunque siano le ragioni o i motivi, qualunque siano le forze che vi sono dietro». Ma Ahmed Tibi, consigliere di Arafat, è stato più esplicito. «Il terrore dei bulldozer ha portato al terrore delle bombe», ha detto, riferendosi alla decisione di Netanyahu di costruire 6500 alloggi destinati ai coloni HarHoma, Gerusalemme est.

La febbre sale. A Hebron, poche ore dopo l'attentato a Tel Aviv, un migliaio di palestinesi si è diretto verso un quartiere ebraico, lanciando una pioggia di pietre. I soldati israeliani hanno risposto sparando ad altezza d'uomo. Ci sono stati due feriti tra i palestinesi, mentre un militare è stato colpito con una molotov. A Gaza, Nablus e Khan Yunis migliaia di persone hanno festeggiato nelle piazze la notizia dell'attentato, acclamando gli oratori di Hamas. «Gerusalemme non sarà riconquistata con il negoziato ma solo con la guerra santa e al

prezzo di qualsiasi sacrificio», ha detto ieri davanti a 50.000 persone Ibrahim Maqadmeh, uno dei capi di Hamas arrestato dalla polizia palestinese con l'accusa di aver tentato di costituire una cellula militare e poi scagionato. Maqadmeh ha preannunciato nuove azioni in Israele. A Khan Yunis gli ha fatto eco lo sceicco Ahmed Bahar: «Dobbiamo essere pronti a pagare un prezzo molto alto per Gerusalemme».

Arafat ha cancellato il viaggio previsto per la prossima settimana a Parigi. Doveva inaugurare l'iniziativa culturale «Una primavera palestinese» presso l'Istituto del mondo arabo. Ma la tensione è troppo alta perché il leader palestinese possa allontanarsi. Da Helsinki, dove era in corso il vertice con Boris Eltsin, il presidente americano Bill Clinton ha chiesto all'Autorità palestinese di dimostrare il suo impegno contro la violenza, perché sia chiara la sua opposizione al terrorismo. «Nessuno in Medio Oriente può garantire una protezione al 100 per cento contro il terrore - ha detto Clinton, che ieri ha interrotto brevemente i colloqui con Eltsin per parlare al telefono con Netanyahu -. Ma tutti quelli che partecipano al processo di pace devono garantire uno sforzo al 100 per cento contro il terrore». Anche da parte russa c'è stata una condanna decisa dell'attentato e l'invito a riprendere la trattativa, come unica strada per uscire «dal circolo vi-



Due dei feriti di Tel Aviv

Gideon Markowicz/Reuters

zioso della violenza e dell'estremismo».

Parole di cordoglio e di condanna sono arrivate ieri dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e dalle capitali europee. Il primo ministro italiano Romano Prodi ha inviato un messaggio a Netanyahu denunciando il terrorismo che «colpisce vittime innocenti nell'intento di far fallire il processo di pace». Parigi ha invitato entrambe le parti ad evi-

tare qualsiasi «azione, decisione o dichiarazione che possa aggravare la situazione o acuire la tensione». Messaggi di condanna sono giunti a Tel Aviv anche da Londra e da Bonn.

Sul fronte arabo, la Giordania è stato il primo paese a condannare l'assassinio di civili, mentre la lega araba ha «deplorato la morte di innocenti... che è il risultato prevedibile degli atti provocatori del governo israeliano a Gerusalemme e nei territori occupa-

ti». Esultano invece gli hezbollah libanesi, salutando un'azione che «blocherà tutti gli accordi che hanno lo scopo di smembrare la terra di Palestina».

All'Onu, dove ieri era riunito il Consiglio di sicurezza per esprimersi sul nuovo quartiere israeliano a Gerusalemme est, gli Stati Uniti hanno posto per la seconda volta il veto a una risoluzione di condanna di Israele.

L'intervista

Lo scrittore invita i palestinesi e gli israeliani ad unirsi contro il terrorismo

Yehoshua: «Basta rinvii, subito l'accordo di pace»

«Non possiamo farci imporre questa logica di morte. Bisogna accelerare la discussione sullo status finale dei Territori, altrimenti è la fine».

«La prima reazione di fronte alla strage di Tel Aviv è quella della vendetta. Ma è proprio questo che vorrebbero i terroristi: imporre a tutti la loro logica di morte. No, la strada da percorrere deve essere un'altra: dobbiamo agire insieme, israeliani e palestinesi che credono ancora nel dialogo, per fermare la mano dei terroristi, colpendoli senza pietà, certamente, ma anche togliendo loro ogni alibi, ogni pretesto, ogni minimo appiglio politico. Ho condannato a più riprese la politica di Netanyahu, la sua subaltermità ai falchi dell'estrema destra, ma ad Arafat dico: nulla può giustificare un allentamento della morsa attorno ai mandanti e agli esecutori di massacri. Nel mirino dei mandanti della strage di Tel Aviv c'è anche la leadership palestinese: quel massacro ne indebolisce la credibilità, ne incrina l'autorevolezza e offre elementi alla destra israeliana per dire: «Avevamo ragione, Arafat non è un interlocutore affidabile». A sostenere è Alef Bet Yehoshua, il più autorevole scrittore israeliano, l'autore

preferito da Yitzhak Rabin. «Il tempo non lavora per la pace - sottolinea lo scrittore - Per questo ritengo decisivo che Netanyahu e Arafat accelerino la discussione sullo status finale dei Territori», compresa Gerusalemme est: qualsiasi rinvio, in questo clima, permette ai terroristi di riorganizzarsi e di portare un colpo mortale al processo di pace».

«Hamas» è tornato a colpire nel cuore di Tel Aviv. Un nuovo massacro che rischia di affossare definitivamente il negoziato israelo-palestinese.

«Il passato con il suo carico di morte e di odio è tornato a scuotere Israele. Di nuovo vittime innocenti, di nuovo il terrorismo che si fa politica a colpi di bombe. È difficile fare appello alla ragione in momenti come questo. Ma dobbiamo farlo, perché ne va del futuro di due popoli. «Hamas» è tornato a colpire quando si è sentito forte, quando ha ritenuto di poter cavalcare la rabbia e la delusione presenti tra la popolazione palestinese, quando ha avvertito

le difficoltà della leadership di Arafat. Rabbia e delusione determinate dalle scelte compiute in questi mesi dal governo di Benjamin Netanyahu».

A cosa si riferisce in particolare?

«Penso alla decisione di rilanciare la politica di insediamenti a Gerusalemme e, soprattutto, a come si è giunti a definire i caratteri del primo ritiro dalla Cisgiordania: in maniera unilaterale, tagliando fuori la dirigenza palestinese. Un atto di arroganza ingiustificabile. Ma quello che più conta in questo momento è la scelta dei tempi: Netanyahu e Arafat devono accelerare la discussione sullo status finale dei Territori. Ogni rinvio aiuta solo i terroristi islamici e quelle forze che, in Israele, lavorano contro il dialogo. Devono sedersi attorno ad un tavolo, subito, senza porre reciproci veti. Altrimenti sarà la fine del processo di pace. E allora si che avrebbe ragione Leah Rabin nel dire che «Yitzhak è morto invano»».

La prima reazione di Netanya-

hu non sembra andare in questa direzione: il premier israeliano ha accusato Arafat di avere dato il via libera agli attacchi suicidi di «Hamas».

«È un'affermazione grave, che rischia di aprire la strada ad azioni di rappresaglia che aggraverebbero ulteriormente una situazione già fortemente deteriorata. I falchi sono già in agitazione, calzano l'elmetto, chiedono di seppellire gli accordi di Oslo. Netanyahu ha già tirato troppo la corda del negoziato, insistere provocherebbe effetti devastanti. Il mio timore è che, sotto la spinta dei falchi del governo, il primo ministro ritenga di poter rafforzare la sua precaria stabilità politica facendo leva sul senso di paura e di vendetta che oggi, comprensibilmente, animano Israele. Ma Netanyahu non deve dimenticare che la maggioranza degli israeliani, sia pur con sfumature diverse, ha scommesso sul dialogo, crede nella pace con i vicini arabi, e in questa «Israele della speranza» ci sono anche molti elettori

del Likud».

E Arafat?

«Reputo il presidente palestinese sufficientemente accorto da capire che il terrorismo non agevola la causa palestinese ma, al contrario, la ferisce mortalmente. Arafat ha commesso un gravissimo errore se, come denunciano i responsabili dell'intelligence israeliano, negli ultimi tempi ha allentato la presa su «Hamas». Arafat sa bene che mettere una bomba nel cuore di Tel Aviv, uccidere bambini, non fa che alimentare quel senso di insicurezza e di paura che ha contribuito in misura decisiva alla vittoria elettorale di Netanyahu. Al dialogo non c'è alternativa, e questa strada deve essere percorsa anche quando è irta di ostacoli frapposti dalla controparte. Al leader palestinese chiedo di incalzare Netanyahu, accettando di sedersi al tavolo del negoziato e accelerare la discussione sullo status finale dei Territori. Lo faccia subito, prima che sia troppo tardi».

[U.D.G.]

La politica degli insediamenti di Bibi

Agevolazioni e incentivi per i «pionieri di Israele»

Conciliare il negoziato di pace con il rilancio della politica degli insediamenti: è l'improbabile «quadratura del cerchio» di Benjamin Netanyahu. Pressato dalla comunità internazionale, il premier israeliano, doporipetuti rinvii, ha dovuto rendere operativi gli accordi di Oslo, sottoscrivendo dai suoi predecessori laburisti, Yitzhak Rabin e Shimon Peres. Ma ad ogni «concessione» alla controparte palestinese, «Bibi» ha fatto sempre seguire decisione di segno opposto, tesa a mantenere insieme la variegata coalizione che lo sostiene, in cui decisivo è il voto dei partiti religiosi ultranazionalisti. Emblematica di questa irrisolta ambiguità di Netanyahu, è la politica degli insediamenti. I coloni della Cisgiordania e di Gaza (oltre 130mila) hanno contribuito in misura notevole alla sua (risicata) vittoria elettorale e così, una volta primo ministro, Netanyahu parla di pace, ma intanto ripaga i coloni ripristinando agevolazioni fiscali e incentivi economici per i «pionieri della Grande Israele». Il suo governo dà il

L'obiettivo di Hamas è lo Stato islamico

Fortemente radicato nella Striscia di Gaza e ad Hebron, capace di mobilitare decine di migliaia di giovani; più che su una lettura integralista del Corano, fonda la sua forza nazionale e, soprattutto, nella capacità di accompagnare la lotta armata con una capillare azione sociale, particolarmente penetrante nei desolati campi profughi della Striscia: è «Hamas» («Ardore»), il più agguerrito tra i movimenti integralisti palestinesi. «Hamas» nasce nel vivo dell'Intifada ad opera di scheich Yassin, attualmente detenuto nelle carceri israeliane dove sconta una condanna a vita. «Hamas» predica uno Stato islamico, riceve finanziamenti dall'Arabia Saudita prima ancora che dall'Iran, e si schiera apertamente contro l'Olp di Yasser Arafat. Per questo, le autorità di occupazione israeliane non pongono particolare cura nella repressione del movimento. Ma da lì a poco dovranno ricredersi. La stagione dei massacri è infatti firmata dagli «uomini-bomba» di «Hamas»: l'obiettivo dichiarato è quello di mettere in crisi la svolta moderata compiuta da Arafat e di affossare gli accordi di pace siglati con Israele. I kamikaze palestinesi entrano in azione ripetutamente: mirano al cuore dello Stato ebraico, mietono morte e terrore nella laica Tel Aviv come nella «santa» Gerusalemme. I leader del movimento praticano la linea del «tanto peggio, tanto meglio»: ciò che importa è mettere in crisi il governo di Yitzhak Rabin e, dopo la morte del premier laburista, del suo successore Shimon Peres. L'escalation della violenza data un anno fa: febbraio-marzo sono mesi di sangue per Israele. I terroristi islamici colpiscono due volte a Gerusalemme e a Tel Aviv: i morti sono oltre settanta, centinaia i feriti. Sull'onda emotiva delle stragi, Benjamin Netanyahu costruisce la sua vittoria elettorale: accusa Peres di arrendevolezza nei confronti dei «terroristi di Arafat», promette il pugno di ferro nei Territori se verrà eletto primo ministro. Il 29 maggio, per meno di 30mila voti, «Bibi» sconfigge Peres: le bombe di «Hamas» hanno raggiunto il loro obiettivo. [U.D.G.]